

Una grande paura

ENZO ROGGI

Il comunicato del presidente della Camera in merito all'ammissione delle interpellanze del Pds ha avuto l'effetto immediato di far cambiare registro agli avversari di un confronto parlamentare. Essi avevano seminato a piene mani, nei giorni scorsi, obiezioni pseudo-costituzionali argomentando che la «irresponsabilità» del presidente della Repubblica escludeva, di per sé stessa, la possibilità di ottenere informazioni e chiarimenti su argomenti riguardanti l'indirizzo e l'operato del governo, su cui si stanno registrate dichiarazioni del Quirinale. Questo argomento era già stato contestato con robuste controgomologazioni giuridiche, ma ora esso è semplicemente precipitato di fronte alla documentazione dei numerosi casi precedenti sia alla Camera che al Senato.

Dunque un paravento, artificiosamente innalzato, non può coprire l'imitazione tutta politica per un'iniziativa parlamentare assolutamente legittima. Ed ecco il cambio di registro: ora l'accento cade sui rischi di «destabilizzazione istituzionale» che deriverebbero dall'esercizio di una prerogativa parlamentare poiché - si dice - potrebbe aprirsi un conflitto tra i poteri dello Stato. A parte il fatto che l'insorgenza di conflitti tra poteri è rischio imminente in un ordinamento che prevede la separazione (e c'è, proprio per questo, la sede dirimente della Corte costituzionale), quel che la gente non riesce proprio a capire è perché la pace istituzionale dovrebbe riposare sull'autodimissione del Parlamento. Tutti parlano, tutti dicono la loro sulle questioni più scottanti e delicate, comprese quelle che riguardano le Istituzioni e i loro reciproci rapporti, e l'unico che dovrebbe tacere, limitarsi a seguire il teatro sui teleschermi, è il Parlamento.

È semplicemente incredibile che s'invochi il silenzio dell'organo della sovranità proprio da parte di coloro che trovano perfettamente naturale che il capo dello Stato vada ricercando e censendo quotidianamente la fiducia di singole parti politiche e frazioni di esse. Ma lo scandalo quotidiano è la ricerca di fiducia di singole parti politiche e frazioni di esse. Ma lo scandalo quotidiano è la ricerca di fiducia di singole parti politiche e frazioni di esse. Ma lo scandalo quotidiano è la ricerca di fiducia di singole parti politiche e frazioni di esse.

Comunque, adesso la palla è passata al governo. Esso non intende rispondere alle interpellanze, ma non può dire che esse siano illegittime o «irricevibili». In un parlamento socialista che presiede, nientemeno, la Commissione affari costituzionali, ha stimolato il governo a far semplicemente sapere di non voler rispondere. Questa è pura arroganza. Il governo decida che le vuole ma non può non motivare le ragioni del suo rifiuto, e non può impedire che tali motivazioni siano oggetto di libero apprezzamento da parte dell'interpellante e di qualunque altra forza parlamentare lo voglia. Né può impedire che il suo rifiuto sia percepito dalla gente come paura di parlare, come fuga. Non si tratta, come dice il surrinchiamato parlamentare, di «saver fare» ma di impedire, appunto, un conflitto esclusivista dovuto al gesto offensivo di un potere verso un altro (di un potere che non potrebbe sussistere senza la fiducia del potere offeso).

Ma poi c'è - e nessuno può immaginarsi di farla scomparire dalla scena - la specifica sostanza delle questioni sollevate dalle quattro interpellanze. E siccome tale sostanza si è cercata di soffocarla sotto il polverone della polemica, sarà bene ricordare che essa riguarda questioni brucianti della democrazia italiana come Giadio e la P2 e questioni drammaticamente incombenti come la criminalità e la giustizia. Chi può pensare che esse, in ogni caso, possano essere espunte dal confronto politico, dall'emozione pubblica e dalle responsabilità istituzionali? Sì, il governo può anche rifiutarsi di parlare ma non potrà esservi un silenzio generale nel quale, poi, risuoni debordante un'unica voce.

Il 16 e 17 giugno si vota per il rinnovo dell'Assemblea regionale Arduo il rinnovamento per l'intreccio tra economia legale e illegale

Quelle elezioni scomode prossime venture in Sicilia

■ PALERMO. Sicilia, metà maggio '91, parte la campagna elettorale. I primi appuntamenti del cronista. Si discute a Roma di baby magistrati (a trentanni d'età) e di leggi eccezionali. Il ministro della giustizia, Claudio Martelli, è nell'isola. Sono giornate impegnative per il Guardasigilli: incontri con i capi degli uffici giudiziari della regione, difficili facce a faccia con indignati giovani giudici, apertura «alla grande» della campagna elettorale del Psi in un teatro di Palermo. Lo accompagna negli incontri con i magistrati il neo direttore generale degli affari penali, Giovanni Falcone. C'è una foto che ritrae il summit della giustizia a Palermo con il ministro e gli altri magistrati seduti su comode poltrone e in un angolo, appollaiato su una sedia, con le braccia conserte come in altre immagini, Giovanni Falcone.

Nelle stesse ore scoppia il caso di Carmelo Conti, il presidente della Corte di Appello noto alle cronache nelle «vesti del veleno» quando sugli uffici giudiziari di Palermo si stagiava l'ombra inquietante del «corvo» e toccò a lui svolgere dapprima il ruolo del «grande inquisito» per alcune dichiarazioni sul giudice Di Pisa e poi quello del «grande mediatore» fra i giudici di pool e Antonino Mell' successor e demolitore dell'opera del fondatore del gruppo antimafia, Antonino Caponnetto. A tre mesi dal suo collocamento a riposo Carmelo Conti, designato dal Psi e nominato dal governo regionale, ha scelto di andare a presiedere un ente regionale decisivo come l'Eas (Ente acquedotti siciliani), ma si è dimesso da presidente della Corte d'Appello solo dopo una vibrata protesta di tre correnti della magistratura, Unicostr, Magistratura democratica, Verdi-Proposta 88 che hanno espresso «grave preoccupazione per la nomina di un magistrato tuttora in servizio».

Non è finita. Nelle prime ore di questo breve viaggio in Sicilia la cronaca ci segnala un altro magistrato, Salvatore Sanfilippo, presidente della seconda sezione di Corte di Assise, che continua a emettere sentenze mentre su di lui grava una decisione del tribunale di Caltanissetta che lo ha condannato a sei mesi di carcere con la condizionale per abuso di atti di ufficio. Infatti da una intercettazione telefonica risulta che il magistrato era intenzionato a ricevere a casa propria un pregiudicato che avrebbe dovuto giudicare.

Tre storie, tre carriere diverse di una Palermo che affronta forse con disincanto eccessivo la fine di una stagione fremente e si prepara a voltare pagina con troppa fretta.

La città è viva e caotica come tutte le grandi città del Sud, guardata dalle montagne sopra Mondello da scheltri di ville che nessuno ha autorizzato e nessuno demolisce, e affollata da vigili urbani senza divisa perché da cinque anni il comune non le ha più rinnovate e i nuovi assenti non l'hanno mai avuta. Mancano quattro settimane circa al voto regionale. Nelle strade pochi manifesti. Il Psi

Sicilia, a meno di quattro settimane dalle elezioni regionali, nel pieno di un dibattito sui magistrati baby e sulle leggi eccezionali. La Dc non si rinnova e presenta a termine Rino Nicolosi, protagonista di una discussa gestione del governo regionale. Nel Psi si chiude l'epoca Lauricella. Dal Pds un appello a non disperdere il voto e una proposta per tutta la sinistra.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE CALDAROLA

Insiste sul termine «cambiamento», la Dc promette futuro quasi che sull'oggi la partita sia irrimediabilmente chiusa. Vista da qui la disputa sulle leggi eccezionali sembra una futile chiacchierata. In Sicilia, più che nel resto del Mezzogiorno, il problema è conquistare la normalità, essendo tutto amministrato, di diritto.

«Ispirato a regole eccezionali. Pensiamo alla Dc. L'annuncio è di quelli che non scuotono un mondo politico senza più pudore. Il capo del governo regionale Rino Nicolosi si ripresenta come capalista democristiano a Catania. Dov'è il succo della notizia? Gli esperti di cose siciliane la spiegano così: Nicolosi vuol fare il deputato nazionale ma nell'attesa guida, in una provincia decisiva, la lista Dc. Sarà deputato regionale a termine e fin d'ora si sa che non sarà più lui a guidare il prossimo governo regionale. Nicolosi avrebbe preferito trascorrere questi mesi con i galeoni di segreteria regionale democristiana, ma a presiedere la Dc siciliana c'è ancora da cinque anni il ministro Mannino.

Nel Psi si è consumato il parricidio. Salvatore Lauricella, presidente da dieci anni dell'assemblea regionale, contraddittorio protagonista del socialismo siciliano nonché artefice circa trent'anni fa del primo centro sinistra (primo in Sicilia e in tutta Italia), non sarà più in lista. Sul Psi siciliano, da tempo affidato alle cure di Martelli, si estende il dominio della diarchia Capria-Andò, diversamente craxiana anche se il secondo sembra godere di qualche vantaggio in più in ragione di una maggiore fiducia riscossa a via del Corso. C'è già il nome di chi dovrà prendere, secondo il Psi, il posto di Lauricella alla guida dell'assemblea siciliana: è Filippo Fiorino, capalista a Palermo legato al correntone di Salvo Andò.

Nel Pri, invece, Giorgio La Malfa ha condotto l'assalto finale contro Aristide Gunnella. A Catania capalista è l'ex sindaco Enzo Bianco mentre a Palermo un gonnelliano, Ninni Arico, è stato costretto a cedere il passo a un ex gonnelliano, Franco Magno, dopo aver strappato la promessa di ottenere la presidenza dell'Eas poi finita in area socialista e da quest'ultima affidata al magistrato Carmelo Conti.

Sarà la prima prova. Invece, per la Rete di Leoluca Orlando, capalista in cinque circoscrizioni su nove (il massimo consentito dalla legge), si cui grava l'accusa di aver condotto al trionfo la Dc palermitana nelle precedenti elezioni comunali mentre oggi è impegnato a cercar voti non là dove li aveva portati, ma in un'area mo-

bile e incerta come quella dell'elettorato comunista. Sarà la prima volta anche per Rifondazione comunista che qui si ostina a presentarsi, ed è questa la carta su cui il gruppo di Cossutta punta, un simbolo identico a quello del Pci.

Occhi puntati, e non sempre con benevolenza, sul neonato Pds, a Palermo guidato da Giuseppina La Torre, che propone la prossima come una legislatura costituente e combatte su due fronti: da un lato per impedire una grave dispersione dei voti di sinistra e dall'altro per spingere il Psi e le altre forze di sinistra perché sperimentino in Sicilia una nuova stagione unitaria, mettendo la parola fine al consociativismo e lanciando una nuova sfida sul tema dell'autonomia, chiave di volta anche della battaglia antimafiosa, perché la Sicilia sia governata da un blocco di forze di progresso ispirate da una idea rinnovata di regionalismo mentre si consuma la crisi della Prima Repubblica ed è alle porte una nuova stagione europeista.

Ma cambiare come, con chi, a partire da dove? Se mai è stato facile in passato, ora è pressoché impossibile distinguere ad occhio nudo le forze in campo, mettere parole, collocare forze sociali e forze politiche di qua o di là di una immaginaria linea di confine. In una regione che ha un bilancio di circa 22 mila miliardi e oltre 21 mila dipendenti tutto ruota attorno all'intervento pubblico: poli, selezione dei bisogni, gerarchie sociali. Due sindacalisti della funzione pubblica Momo Ceravolo e Pippo De Santis sottolineano come «qui è forte il bisogno di servizi ma c'è una scarsa domanda sociale di servizi. La domanda è individuale e assistenziale». Mettere ordine in questo immenso meccanismo di produzione di consenso sociale, rivolto alle lobby ma anche a centinaia di migliaia di persone (svolgano o no un'attività), sarebbe per loro un'operazione rivoluzionaria. Riformare questa gigantesca macchina amministrativa, introducendo regole e trasparenza è per Ceravolo e De Santis «una sfida simile a quella che il movimento operaio e contadino fece nel dopoguerra con la battaglia per la riforma agraria».

Né ci si deve illudere, dice a sua volta l'economista Mario Centorino, che ci sia una «contrapposizione netta fra economia legale e le altre economie, quella sommersa, aleale, informale, illecita o mafiosa». Oggi in Sicilia «ci si avvia verso un'economia "cattiva" fatta di diverse tipologie di contatto, compenetrazione, conigliata, dissolvenza. Un intreccio - insiste Centorino - che non sempre

si riesce a dipanare, un grumo oscuro che ci si rifiuta talvolta di scrutare perché tutto sommato risulta assai più comodo illudersi di poter distinguere l'economia legale da quella illegale o alimentare il mito dell'economia onesta insidiata».

Nulla da fare? Sì, se la battaglia siciliana resta l'avamposto di una forza politica solitaria e assediata da tutti i lati, oltre che da propri vecchi e nuovi contrasti. Sì, se ci si perde in discussioni sopra leggi eccezionali. Sì, se passa l'idea che le forze di governo che qui hanno il massimo dei consensi siano la Lega del Sud mentre sono più concretamente la manifestazione evidente della volontà di dar vita ad un sistema che aspira a liberarsi da ogni opposizione.

Un esempio? Ecco: il «governo parallelo» che Rino Nicolosi ha messo alla testa della regione, al di sopra e al di fuori di ogni controllo del parlamento regionale. In cinque anni sono stati impegnati oltre 6500 miliardi. Il comitato d'affari che ha governato questa immensa spesa è formato dal presidente, dai suoi consulenti, dagli esperti delle imprese che partecipano al grande affare, da uomini politici di governo che si avvantaggiano di questo meccanismo. Le procedure sono quelle della legislazione eccezionale. Si decide una spesa e ci si avvale delle procedure speciali previste dalla protezione civile. Così a trattativa privata (è il caso degli interventi per la crisi idrica) si assegnano non lavori per pochi miliardi ma per centinaia di miliardi. Gli uomini del «governo parallelo» invitano una decina di imprese e chi perde un'occasione sarà premiato in quella successione. Un itinerario eccezionale per iniziative che richiederebbero procedure normali e trasparenti. Un esempio fra i tanti me lo fa Gaetano Parisi, presidente del gruppo Pds all'assemblea regionale: «Per la diga di Bluffi si è chiesta la trattativa privata nel settembre '87 il contratto è stato fatto nel luglio '89. I lavori sono iniziati nel gennaio '90. Cenerentola zero, ma zero anche i controlli. Così è stata governata una delle più importanti regioni d'Italia».

Il rischio più grande è che il colpo doppio colpo, accovacciata in questa eccezionale normalità fatta di politica, senso comune, malfare, dalla società civile vengano segni di resa. Forse è retorico concludere così, ma mi hanno fatto leggere un tema di una bambina di dieci anni. Eccolo: «Il mio paese è Palermo di Monteleone provincia di Agrigento. Nel mio paese io non voglio stare perché qui la maggior parte di persone muoiono uccisi. Però ci sono affezionato perché questo è il mio paese dove sono stata imparata, a farmi sorridere, parlare, giocare ecc. Io in questo paese ho una casa, ho degli amici e ho ancora tante cose e ho anche dieci anni che abito in questo paese. E pure c'è anche molta allegria, insomma questo paese mi piace tanto ma io me ne voglio andare. Non so come fare quindi aiutatemmi voi. Ciao».

Guardando alla svolta epocale dei nostri giorni dalle finestre del Vaticano

CARLO CARDIA

Paolo VI pose le basi dell'odierna dottrina sociale, sviluppando l'insegnamento pontificio su tre direzioni che non saranno più separabili. La critica del materialismo collettivista. La critica dell'opulenza egoistica e della alienazione dell'essere. Il richiamo alla dimensione planetaria assunta dalla questione sociale.

Sono queste le basi della svolta epocale che stiamo vivendo ai giorni nostri. E non è azzardato guardare a questa svolta attraverso le vicende di un pontificato, come quello di Giovanni Paolo II, che ha vissuto tutto intero il passaggio storico più sconvolgente dell'epoca contemporanea, e che sarà ricordato nella storia della Chiesa come quello del Papa che ha sconfitto il comunismo.

Un pontificato cui sono toccate in sorte tante e diverse cose. Criticato perché sacrale e premoderno, si è rivelato poi anticipatore della storia. Osteggiato da un vasto e variegato dissenso perché difensore della gerarchia e della Istituzione, è stato sostenuto da un consenso di massa senza precedenti. Combattuto per anni come nemico e fautore della restaurazione dai comunisti, è stato poi strumentalmente osannato da alcuni di questi proprio l'unica volta in cui le sue scelte potevano apparire discutibili.

Però, se guardato dal punto di vista della dottrina sociale, Giovanni Paolo II si presenta per ciò che è nella sua semplicità e grandezza storica: il Papa che ha portato a compimento l'insegnamento sociale cristiano dell'epoca industriale, anticipando i problemi che l'umanità avrà di fronte nei prossimi decenni. Sulla sconfitta del comunismo, in Polonia e nell'Est europeo, non è il caso di soffermarsi perché molto è stato detto e scritto. È opportuno, però, ricordare che le drammatiche vicende dell'89 hanno dimostrato che non esiste uno schieramento culturale e politico che aprioristicamente, o per definizione, sia progressista, perché ogni scelta e orientamento vanno giudicati per ciò che sono e per ciò che generano nei fatti, fuori di paudamenti o investimenti ideologici. Dalla crisi del comunismo deriva che non solo sinistra non è di per sé sinonimo di progressismo, ma che può essere, come lo è stata nel mondo comunista, sinonimo di repressione, di ferocia poliziesca, di conservatorismo sociale.

All'affermarsi di questa consapevolezza, Giovanni Paolo II ha recato un contributo originale utilizzando proprio la categoria della alienazione, germinata nell'alveo culturale marxista. Mostrando quanto le società collettivistiche defraudassero progressivamente i lavoratori e i cittadini di quei beni materiali (ricchezza) e immateriali (diritti) che costituiscono la base essenziale per ogni esperienza umana autentica. Dimocheché, per una sorta di nemesi storica, il massimo grado di alienazione si riscontrava proprio nelle società nate con l'intento di diffondere e distribuire la ricchezza.

Tuttavia, il concetto di alienazione è alla radice di un altro capitolo della dottrina sociale sviluppato da Giovanni Paolo II, quando ha avviato la critica antropologica della opulenza, o dell'uso distorto della ricchezza individuale e collettiva. Si tratta della riflessione di un fenomeno storico nuovo. Perché, se in passato accumulazioni proprietarie, e sperperi ed esibizioni di ricchezza sono esistiti a livelli ristretti, personali o di classe, la società moderna è di fronte ad una realtà inedita. Al fatto che strati interi sociali sono interessati e coinvolti da una diffusione di benessere che provoca ed alimenta mentalità distorta e perversione di costumi. Il possesso di beni, capaci di soddisfare anche bisogni ultrasondanti della persona, e la loro elevazione a fine dell'uomo è al centro di indimenticabili pagine della *Laborem exercens* e della *Sollicitudo rei socialis*. Ed è, da ultimo, denunciato nella *Centesimus annus* che ricorda gli stili di vita illeciti e dannosi per la salute fisica e spirituale dell'uomo, che si vanno affermando nel mondo occidentale.

L'uomo nuovo che la civiltà del benessere sta plasmando rischia di presentarsi come un uomo tanto ricco materialmente quanto spiritualmente e umanamente impoverito. E l'alienazione da opulenza si rivela doppiamente alienante. All'esterno, perché fondata su una diseguale distribuzione della ricchezza che genera emarginazione ed abbandono dei più deboli. In interiori, perché potenza in ciascuno la cupidigia dell'averne ma erode l'infinità dell'essere. Proteso a tutto avere e possedere, e inevitabilmente a violentare, l'uomo sazio ed egoista finisce col vedere restringersi quel nucleo di valori antropologici che costituisce la sua vera identità. Finisce, cioè, per piegare profondità di affetti e spirito comunitario alle esigenze del proprio egoismo. Per trasformare anche sesso e relazioni umane in strumenti di possesso, e non di rado di violenza. Ed insomma per intraprendere la strada della sopraffazione che conduce allo sfruttamento degli altri, ma anche alla conclusiva solitudine propria.

È agevole scorgere che questa critica attinge alle fonti di una antropologia cristiana elaborata nel tempo, ma si alimenta anche di tanti segmenti del pensiero contemporaneo, compreso il pensiero marxista. E tuttavia, non sono rari i momenti nei quali la critica stessa sembra subire un processo di

assoluitizzazione, mettendo sotto accusa il progresso tecnologico ed economico in quanto tale, proponendo la nostalgia del mondo premoderno e dell'annesso pauperismo, fecondo solo di saggezza e di virtù. Soprattutto, quando Giovanni Paolo II si accosta ai temi della sessualità e della trasmissione della vita, sembra quasi si preferisca l'uomo incontaminato (seppure è mai esistito) del passato all'uomo moderno, al quale l'ambiente circostante offre tante possibilità di caduta e di errore, ma anche molte occasioni per meglio governarsi e autorealizzarsi. Riemerge, insomma, nel rapporto con la modernità un qualcosa di irrisolto e di intrinsecamente conflittuale che, ad esempio con Paolo VI, sembrava essersi attenuato e filtrato da una più pacata visione razionale.

Infine, con il pontificato di Giovanni Paolo II si è dischiuso definitivamente l'orizzonte internazionale della questione sociale, ed è emerso, tra i temi inalienabili del terzo millennio, il rapporto Nord-Sud. Tuttavia, va detto che mentre la Chiesa ha sviluppato - con la *Populorum Progressio*, con la *Sollicitudo rei socialis* e con la stessa *Centesimus annus* - una coraggiosa e lungimirante riflessione sul versante solidaristico, è mancata a tutt'oggi una analisi realistica sulla realtà del Terzo e Quarto mondo per come essa si va dispiegando e sviluppando.

Si può dire, in altri termini, che mentre la dottrina sociale cristiana è stata capace di riconoscere, e ribadire, le responsabilità passate e attuali dell'Occidente (che a questo punto può definirsi: Occidente capitalistico, e Occidente comunista) verso le aree povere del pianeta, questa ricognizione è rimasta all'interno dell'ottica bipolare che solo in questi anni si è andata sfacendo. Anche l'ultima enciclica, che pure ha un suo respiro universalista, non affronta il tema del Terzo mondo se non da un'ottica eurocentrica, o meglio occidentocentrica.

Oggi va riconosciuto che la realtà dei paesi del Terzo e Quarto mondo non è tutta riassumibile nello schema storico colonizzatore/colonizzato. E che manca una analisi realistica e coraggiosa sulla realtà autonoma e interna di questi paesi. Manca, ad esempio, la consapevolezza che dentro il Terzo mondo si rappresentano, per di più aggravato, lo schiacciamento opprimente che l'Occidente ha vissuto drammaticamente nell'era del capitalismo selvaggio. E che sta divenendo colpevole accomunare nella stessa figura di vittima storica il popolo oppresso e coloro (gruppi, governi o regimi) che attualmente lo opprimono, spesso con metodi e tecniche di raffinata ferocia.

Altrettanto, venuta meno l'antitesi Est-Ovest che divideva artificialmente anche il resto del pianeta, sta divenendo drammaticamente colpevole discriminare - nella difesa e nell'appoggio - minoranze e popolazioni, ignorando che esistono nel mondo molteplici minoranze che, nell'ambito delle etnie o di realtà statuali, subiscono un processo di emarginazione, persecuzione, spesso di lenta cancellazione ad opera di alcune maggioranze oppresse, anche in questo caso, ad opera di dittatori assoluti e spietati.

Ancora, si va profilando un problema che avremo costantemente di fronte nei prossimi anni, e che attiene alla natura dei regimi politici e istituzionali dei paesi del Terzo mondo. C'è, infatti, una sorta di *razzismo alla rovescia*, da cui siamo un po' tutti contaminati, e che ci rende indifferenti rispetto alle dittature che governano questi paesi: indifferenti perché pensiamo, senza dirlo, che il livello culturale e «di civiltà» di certe popolazioni altro non può prodursi che attraverso il costo della libertà e della democrazia. E non ci rendiamo conto, neanche dopo il crollo del comunismo, che ogni dittatura è, per il popolo che la subisce, una piccola (o grande) *corona di ferro*; mentre rappresenta un pericolo potenziale per la stabilità della regione circostante, e un pericolo spesso incombente per l'esistenza e l'indipendenza dei popoli e degli Stati vicini.

Su questi problemi la Chiesa non si è mai espressamente soffermata. Anche se, è noto, ha delineato principi generali che in quanto tali hanno valore universale. Ad esempio, nella *Centesimus annus* si afferma che la Chiesa apprezza il sistema della democrazia, e che pertanto non può favorire la formazione di gruppi dirigenti ristretti, i quali per interessi particolari o per fini ideologici usurpano il potere dello Stato. Ma è evidente che si tratta di affermazioni generali che richiedono speciali e autonomi approfondimenti con riguardo alla realtà del rapporto Nord-Sud.

Sono convinto, d'altra parte, che tutti noi (non so o la Chiesa), pur parlando sempre di dimensione planetaria dei problemi economici e politici contemporanei, siamo ancora ai primi incerti tentativi di analisi e di riflessione. E credo che il pontificato di Giovanni Paolo II, che è stato il pontificato della *crisis alla alienazione* e della *solidarietà*, lascerà in eredità ad altri il compito di impegnare la dottrina sociale della Chiesa a quel livello internazionale del quale nessuno può più prescindere.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Priaco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amalia Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Profili, Stefania Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445530; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

